

Alla fine del 1713 cominciò a circolare a Lecce un libretto atipico rispetto a quella ch'era la caratteristica ordinaria della non abbondante editoria locale. Si tratta d'un libretto diviso in tre parti distintamente numerate. La prima, intitolata *Brieve ragionamento in cui si dimostra che 'l mosto col gesso trafficato non debba produrre vino cattivo e nuocevole alla sanità, del dottor fisico N. N.*, è di pagine 20 numerate *recto* e *verso*. Essa risulta da due distinti componimenti; uno in prosa avente il titolo su riportato e uno in versi, così intestato: *Risposta a due punti dello scritto del dottor fisico N. N. nel quale va dicendo lasciare di sé il gesso cattiva impressione nel vino in cui, mosto essendo, s'infuse. Capitolo del dottor fisico N. N.* Si tratta d'un "capitolo" di 130 versi in terzine dantesche.

La seconda parte del libretto è costituita da una prosa che ha come intestazione *Dialogo di Nicodemo Scistrate intitolato "Il Glauco" o sia il vino acconcio col gesso*. Tale dialogo è preceduto da una prefazione dedicatoria: *Settimio Nicomede a M. Nicodemo Scistrade*. Il tutto è contenuto in 24 pagine numerate *r.-v.*

La terza parte consiste in una “canzone” di 461 versi, *Storia de lu mieru cunzatu cullu gissu, pusta a museca e cantata de Lazzaru, Totaru e messere Fedocco, alle vinti quattru de Dicembre, giurnu de le pittule, 1713*, di 8 pagine numerate.

Il tipografo è Tommaso Mazzei, operante in Lecce nel primo trentennio del sec. XVIII.

Il libro nel suo complesso si presenta, dunque, con due parti ben distinte: la prima comprende il *Ragionamento* seguito da un “capitolo” in lingua italiana, entrambi attribuiti al Dottor Fisico N. N.; la seconda, simmetrica alla prima, comprende un *Dialogo* introdotto da una breve prefazione e seguito da una “stampita” di settenari sdruciolì, composta in dialetto leccese. In questa seconda parte la prefazione è attribuita a Settimio Nicomede, il “dialogo” a Nicodemo Scistrade, mentre la “stampita”, cioè la parte poetica, risulta anonima, ma è musicata e cantata da tre personaggi: Lazzaro, Totaro e messer Fedocco. Tenuto conto di questa struttura bipartita, sembra plausibile l’ipotesi che, così come la prima, anche la seconda parte sia da attribuire ad un unico autore. Lo confermerebbe la apparente dissimilazione o ambiguità nominalistica di Nicomede e Nicodemo. Altrettanto semanticamente

ambigui sono i nomi dei due popolani della “stampita”, Lazzaro e Totaro: infatti il primo è insieme nome proprio, ma anche nome volgare legato al concetto di “straccione”, “pezzente”<sup>1</sup>; il secondo, Totaro, è una alterazione di Salvatore (dialettale “Tore” o “Tata Tore”), ma è anche sostantivo che significa “torsolo”, “scioccone”<sup>2</sup>. Fedocco è invece il nome del pedante (forse alterazione del dantesco *fedo*, “sozzo”, “schifoso”, *Inf.* 12, 40).

Già da questo approccio si può arguire che la seconda parte del libretto è in gran parte svolta in termini di satira e di gioco letterario e trova la sua funambolica esaltazione proprio nell’ultima appendice, quella scritta in dialetto leccese. Insomma essa

---

<sup>1</sup> Il nome ricorre con quest’ultimo significato nella “Cronaca” di Francesco Antonio Piccinni sotto la data 1775: “Una macchina portatile fu della cuccagna la sorella, che, condotta su quattro grandissime ruote, era tirata dai muli e da lazzari”. Cfr. *Cronache di Lecce*, a cura di A. Laporta, Lecce, Ed. del Grifo, 1991, p. 294. Vedi anche R. Buja, *Nominario Salentino. Divagazioni e curiosità onomastiche*, Lecce, Ed. del Grifo, 1994, pp. 77-79

<sup>2</sup> Cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, Galatina, Congedo, 1976, voll. 3. Oltre al Rohlfs, fondamentale per questo tipo di ricerche, sono stati tenuti presenti, per quanto riguarda il dialetto salentino, i seguenti dizionari: A. Garrisi, *Dizionario Leccese-Italiano*, Cavallino, Capone editore, 1990; M. Attisani-Vernaleone, *La lingua de lu tata. Vocabolario del dialetto leccese*, Galatina, TorGraf, 1989; P. Stomeo, *Vocabolario greco-salentino*, Lecce, Centro Studi Salentini, 1992.

costituisce un eccezionale documento, oramai totalmente dimenticato, da inserire nella produzione dialettale del primo Settecento salentino. Per di più su un argomento che è nuovo rispetto ai documenti noti, studiati dai letterati locali.

Devo la segnalazione del libro all'amico Gregorio Contessa di Manduria, già direttore della biblioteca comunale di quella città. La mia gratitudine è tanto più sincera in quanto di questo singolare e atipico libretto si ignorava l'esistenza, non essendo riportato in nessuno dei repertori specializzati e non essendo posseduto, a quanto è a mia conoscenza, da alcuna delle biblioteche regionali consultate.

L'eccezionalità del libretto è proprio determinata da questi due fattori: la sua irreperibilità e la data della composizione, che risale ai primi anni del Settecento. Questo è un dato importante, perché è il riflesso di un modo di pensare e di scrivere che è conseguenza del rinnovamento culturale rappresentato dal secolo dei Lumi e che, almeno per quanto riguarda l'ambito della poesia, trova scarsa risonanza nella poesia dialettale del Salento. È la prima volta che il dialetto affronta un argomento di natura scientifica e sperimentale, con un linguaggio fortemente

---

caratterizzato, tributario della tradizione giocosa cinque-secentesca. Insomma siamo davanti a un segno, sia pur labile e circoscritto, del graduale passaggio dalle astrazioni arcadiche e barocche a una cultura più determinata e concreta, anche se priva di implicazioni sociali e lontana dalla nuova atmosfera d'impegno e di progresso che s'avverte in Italia e nell'Europa. Vengono a contrasto, nello svolgimento della "stampita", e non solo dal punto di vista linguistico che è il più evidente, due modi d'essere e di pensare: la realistica e spiccia cautela mentale dell'uomo comune e la caricatura dottrinale dello scienziato pedante. I due mondi non si compenetrano e sono forse emblematici della stessa drammatica divaricazione esistente nella società salentina, tra senso comune e nobili aspirazioni. In termini più banali, la "stampita" riproduce il conflitto di due linguaggi tra loro ancora impenetrabili: quello d'una realtà che fatica a farsi cultura letteraria e quello d'una filosofia a volte così astratta da diventare puro privilegio della aristocrazia mentale.

Dalla sua modesta specola di una situazione emarginata rispetto ai bagliori della scienza e dello sperimentalismo, la "canzone" finale conferma, nella sua dimensione scherzosa e satirica, quella naturale

dialettica che gli studiosi hanno rilevato nella storia dell'Illuminismo salentino: "Parlare di agricoltura ed economia a Napoli è una grossa battaglia che pone di fronte riformatori da una parte, e clero, aristocrazia letteraria e monarchica, dall'altra... Ma parlare di agricoltura e economia nel Salento vuol dire anche commisurare correggere ripudiare mezzi adoperati e condizione umana, minutamente, caso per caso, podere per podere, miseria contadina e potentato agrario. La vicenda da generale diventa personale: dai solenni principii si scende alla scomoda realtà"<sup>3</sup>.

I grandi ideali, insomma, si frantumano nell'occasione; e l'occasione diventa la causa della poesia dialettale. Ce lo spiega Marti quando sostiene che "l'occasione, nel più largo senso della parola, è il motore costante di questa minore produzione poetica"<sup>4</sup>: anche se nel nostro caso l'argomento investe una polemica di costume e di natura propriamente

---

<sup>3</sup> Cfr. *Illuministi e riformatori salentini. T. e F. Briganti e altri minori*, a cura di A. Vallone, Lecce, edizioni Milella, 1983, vol. I, p. 39. ("Biblioteca Salentina di cultura" diretta da Mario Marti, prima serie, VII).

<sup>4</sup> Vedi *Letteratura dialettale salentina*, a cura di Mario Marti e Donato Valli. *Il Settecento*, a cura di Mario Marti, Galatina, Congedo editore, 1994, p. 305. ("Biblioteca di Scrittori salentini" diretta da Mario Marti, I, 9).

---

scientifici. Infatti qui l'occasione non ha tanto il significato di pretesto o di caso, bensì di un concorso di avvenimenti, o di scoperte, che portano a sovvertire un ordine esistente, un costume inveterato nel tempo. E tutto ciò sfocia in un dibattito, in una discussione che non sono pretestuosi, ma reali. Sono due mondi che si confrontano: quello della scienza e quello del costume. Per ora non ci sono i presupposti per una integrazione di conoscenze, per un'apertura di sensibilità più avanzate; ma c'è il sintomo di un interrogativo, che non è sufficiente tuttavia ad elevare il confronto verso una nuova coscienza critica di ricerca e di modernizzazione: i due mondi, quello del futuro e quello del passato, rimangono ognuno nel suo ambito di stagnazione e di incomunicabilità. In tal caso tutto si risolve in un "raffinato gioco intellettuale", come dice la Romanello<sup>5</sup>, cioè nell'autoreferenzialità del gioco, che non può non scivolare verso lo scherzo, verso il macchietistico, verso il puro effetto formale, essendo ancora inconciliabili gli itinerari del sapere scientifico e quelli delle popolari credenze.

---

<sup>5</sup> Vedi M. T. Romanello, *Per la storia linguistica del Salento. I primi testi in dialetto*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1986, pp. 17-18.

Eppure, nonostante tutto, spira nell'aria il sentore del nuovo; il quale se non è tale da impregnare i gangli della società salentina, almeno trasferisce sul piano della letteratura e delle parole il bisogno di una nuova sostanza di scrittura. Agli albori del nuovo secolo, precisamente nel luglio 1706, cioè sette anni prima della pubblicazione del libretto sulla gessatura del vino, l'accademico della Crusca Domenico De Angelis (1675-1718), il letterato leccese autore nel 1713 della *Vita de' letterati salentini*, faceva una franca dichiarazione di poetica, da valere come introduzione all'*Apologia paradossica* di Iacopo Antonio Ferrari, stampata dal Mazzei nel 1707. Questo documento è degno di citazione, perché esso, oltre a rimarcare i frequenti rapporti esistenti tra i letterati salentini, in genere raccolti nella "lodevolissima" Accademia degli Spioni, e quelli napoletani considerati promotori e maestri della nuova temperie filosofica e culturale, conferma esplicitamente che essi, una volta rientrati in patria, coltivarono subito il "pensiero d'introdurre le buone lettere e dar bando alla barbarie che vi aveva gettate profonde ed altissime radici"<sup>6</sup>. Un sentimento

---

<sup>6</sup> Cfr. D. De Angelis, *All'illustrissimo Signore e Padrone colendissimo*

---

antibarocco ed antiarcadico serpeggiava, dunque, nei convegni delle Accademie leccesi, le quali oramai regolavano i loro esercizi non più sulle filosofie astratte e sulle pastorellerie, ma sui “mestieri altissimi” della filosofia platonica, sui “luoghi più malagevoli dell’incomparabile sistema di Renato [Cartesio]” e sulla “natural filosofia di Epicuro e di Lucrezio”, oltre che sui poemi di Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, dell’Ariosto, del Tasso e del “nostro” Grandi.

Ben a ragione il compianto amico e collega Gino Rizzo sunteggiava “le direttrici culturali e letterarie” dei nuovi accademici secondo tre principali interessi: “a) predilezioni scientifico-filosofiche antiaristoteliche di ispirazione platonica e cartesiana; b) culto del “buon gusto” in poesia, concordemente con gli orientamenti dell’Arcadia (‘copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza d’invenzione, armonia di suono, sublimità di locuzione e forza d’espressione’);

---

*il Signor Marchese Gio. Gioseffo Orsi, Accademico della Crusca, Bologna, in Iacopo Antonio Ferrari, Apologia paradossica della città di Lecce, a cura di Alessandro Laporta, Cavallino-Lecce, Lorenzo Capone Editore, 1977, p. 14.*

c) premura e sollecitudine verso la ‘comunale patria’<sup>7</sup>.

All’epoca della nostra “canzone” erano attive a Lecce due Accademie, entrambe rinate proprio alla fine del secolo XVII sotto la spinta del rinnovamento culturale portato dai movimenti dell’Arcadia e dell’Illuminismo. La più antica era quella dei Trasformati, fondata dall’Ammirato nel 1558 e ripresa per iniziativa di Giovanni Oronzo Palma nel 1651. Andata, per così dire, in quiescenza negli ultimi decenni del secolo, ritornò attiva proprio ai primi anni del sec. XVIII. La seconda accademia è quella degli Spioni, fondata nel 1683 e più vicina agli interessi scientifici in voga. Di essa possediamo anche i nomi e le qualifiche degli iscritti. Non mancano “dottori fisici”, anche se in proporzione nettamente minoritaria rispetto ai letterati o giuristi: Angiolo Manieri di Nardò, il celebre Giorgio Baglivo, medico operante a Roma, T. Quarta (del quale il repertorio non riporta il nome), Domenico De Castris. Né mancano gli scrittori in dialetto, dei quali s’è persa, però, ogni documentazione di tipo letterario: Prospero Lubelli “graziosissimo poeta nel volgar

---

<sup>7</sup> Vedi G. Rizzo, *La cultura letteraria: identità e valori*, in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all’Unità*, a cura di Bruno Pellegrino, Roma-Bari,

---

leccese”, il già citato dottor T. Quarta “graziosissimo scrittore nella volgar favella leccese”, Nicola Pizziniaco e Oronzo Agallo<sup>8</sup>. Non si tratta, certo, di notizie sconvolgenti e decisive, ma se ne può dedurre che lo scrivere in dialetto leccese era un costume abbastanza diffuso. C’è da lamentare, tuttavia, l’impossibilità di andare oltre le compiacenti supposizioni, anche perché la scelta letteraria più diffusa, almeno per quanto riguarda i testi letterari in dialetto, è l’anonimato.

Su questo particolare aspetto della poesia dialettale nel Salento si è soffermato Mario Marti<sup>9</sup>, mettendo in relazione il fenomeno con lo scarso valore artistico degli autori, condannati all’oblio per la loro stessa pochezza. Ma nel nostro caso, forse, c’è qualche motivazione più specifica. Vada, insomma, per la poesia; ma perché conservare l’anonimato anche nelle relazioni di natura scientifica? La risposta può essere duplice: o si tratta di una discussione accademica e

---

Edizioni Laterza, 1995, p. 769.

<sup>8</sup> Cfr. l’Appendice a “*Lecce e i suoi monumenti*” di Nicola Vacca, in Luigi De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*. Volume primo: *La città*. Nuova edizione postillata da Nicola Vacca, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964, pp. 371-373.

<sup>9</sup> Cfr. M. Marti, *Il Settecento*, cit., pp. 17-18.

come tale conserva, pur nella sua impostazione scientifica, un aspetto, per così dire, di giocoso e provocatorio *divertissement* letterario, oppure la questione affrontata è troppo seria e intacca non superficiali interessi di natura economica. Ancora un secolo dopo, precisamente nella statistica muratiana del 1811, la questione del vino più o meno alterato da manipolazioni esterne o da scarsa attenzione igienica, inquietava gli addetti ai lavori: “In molti luoghi s’inzolfano le botti col conosciuto metodo, e la generale opinione porta che vini inzolfati faccian male e diano in testa. Potrebbe dirsi un pregiudizio, ma sembra non essere tale nelle circostanze del metodo che si tiene in questa provincia”<sup>10</sup>. Evidentemente la scienza intricata con la letteratura può essere piacevole e può far sorridere, ma non tranquillizza, dal punto di vista economico, la coscienza dei lettori e degli autori.

D'altra parte, il gusto dei lettori (non è certo il caso di parlare di pubblico vero e proprio, dati l'analfabetismo imperante e la matrice sostanzialmente

---

<sup>10</sup> In *La “statistica” muratiana del 1811. Terra d'Otranto. Vita quotidiana, terra, produzione, artigianato, strutture in Terra d'Otranto agli inizi dell'Ottocento*, a cura di Vittorio Zacchino, Lecce, Centro di Studi Salentini, 2004, p. 97.

---

aristocratica degli alfabetizzati) non era certo avvezzo, qui nel Salento, alle discussioni scientifiche, se è vero, com'è vero, che l'editoria locale era in maniera prevalente orientata verso la pubblicazione di discussioni teologiche, di trattati apologetici, di esaltazioni mistiche e raccolte di versi barocchi e resoconti di sedute accademiche. Gli annali di Pietro Micheli su un complesso di circa 240 titoli pubblicati dal 1630 alla fine del secolo XVII registrano appena cinque libretti (lo Spinola e il Geofilo) di contenuto tecnico-scientifico. Non è da meno il Mazzei, che dal 1700 al 1730 ha in catalogo solo il libro sulla gessatura del vino, come s'è detto equamente diviso tra discettazioni scientifiche ed evasioni poetiche<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Si rinvia, per una verifica, al vol. di Gianfranco Scrimieri, *Annali di Pietro Micheli, tipografo in Puglia nel 1600*. Premessa di D. Valli, Galatina, Editrice Salentina, 1976.

